

nuovi gladiatori

Il Gladiatore di Ridley Scott, che si è aggiudicato cinque Oscar nei giorni scorsi ha improvvisamente ridestato a Roma l'interesse per la propria storia antica. Secondo quanto riferisce infatti il settimanale Der Spiegel, nella capitale un'associazione storica ha aperto una scuola di gladiatori. «I corsi durano due mesi. In essi gli allievi - per lo più impiegati stressati - apprendono le tecniche della lotta grecoromana e il saluto di Cesare», scrive lo Spiegel in un'anticipazione al numero in edicola lunedì.

riscoperte

TRE QUADRI DI NIJINSKIJ DA NON PERDERE

Rossella Battisti

Fu vero genio? Su Vaslav Nijinskij è unanime il consenso nel ritenerlo il più grande danzatore del Novecento. Di certo, è stato il primo uomo a imporsi come étoile in un universo femminile fatto di cigni e silfidi. Dopo di lui, probabilmente, solo Nureyev ne ha eguagliato il magnetismo in scena e il carisma di divo in odore di divinità fuori dalle scene. Non perfetti di tecnica, ma non è il virtuosismo a creare il mito e magari è quel pizzico di maledettismo che aiuta a entrare nell'empireo. All'epoca di Nijinskij c'era il mondo da sfidare. E al giovane non mancarono gli elementi: scoperto da Diaghilev, il geniale impresario e ideatore dei Ballets Russes, Vaslav visse la sua stagione di gloria, folgorante e brevissima, tra il 1908 e il 1916, prima di liquefarsi in una silenziosa follia durata fino al 1950. L'ultima sfida, ribellarsi al suo amante Diaghilev e tentare una strada in proprio come artista e uomo (il matrimonio con Romola de Pulsy) gli fu fatale. L'ombra del suo mentore si affaccia cupa e beffarda nei lavori coreografici, mentre nella realtà Diaghilev si vendicava cercando

di calpestare quel che Vaslav creava. Balletti cancellati dal repertorio, voci diffuse sull'incapacità di Nijinskij a leggere le partiture musicali. Non potendo occultare la sua fama di danzatore, Diaghilev cercò insomma di spegnere sul nascere quella di coreografo. All'oblio calato sui suoi lavori per molti lustri, ha rimediato Millicent Hodson, con devozione più che dedizione nel ritrovare testimonianze, documenti, bozzetti e quant'altro per ricostruire le poche opere di Nijinskij e riscoprirne le incredibili intuizioni, precorritrici di molte invenzioni della danza moderna. Vedere, per credere, lo straordinario trittico in scena all'Opera di Roma, dove per la prima volta vengono accostati e riproposti



«Till Eulenspiegel», visionario affresco rinascimentale in 18 minuti con ben 50 personaggi (molti dei quali caratterizzati), «Jeux», che precorre di quasi quarant'anni l'uso della gestualità quotidiana nella danza, e l'impressionante «Sacre», grandioso e barbarico almeno quanto la musica di Stravinsky. Lo spettacolo è da non mancare soprattutto per la ricostruzione filologica di scene, costumi e linee coreografiche (per quanto, in molta parte intuite e dedotte). Ritroviamo il perduto Nijinskij con qualche promessa (Riccardo Di Cosmo nel Till), qualche volo (Adam Cooper in Jeux), la continuità di Carla Fracci nel completare il suo profilo di mito, e, ahimè, anche una certa continuità nel corpo di ballo a restare complessivamente indietro rispetto al livello che ci si aspetterebbe da una compagnia con ambizioni internazionali.

L'indimenticato Alex di «Arancia meccanica» torna sul grande schermo nei panni di un violento in «Gangster n° 1»

McDowell più cattivo che mai

«Nel film c'è un omaggio a James Cagney il più grande attore di tutti i tempi»

Alberto Crespi

Raggiungiamo telefonicamente Malcolm McDowell nei sobborghi di Los Angeles, dove vive. In una zona verde, rigogliosa, piena di boschi che ricorda la Toscana, altro luogo caro all'attore inglese. Sta facendo una passeggiata con i suoi due cani, «per tenersi in forma», ma per fortuna il telefonino piglia bene. È felicissimo di parlare di *Gangster No. 1*, un film che segna per lui un importante ritorno di visibilità in un ruolo, diciamo, di super-protagonista: domina «solo» l'ultima mezz'ora di film, ma la sua voce fuori campo narra tutta la storia, che è poi un lungo flash-back. Nella parte in cui il suo personaggio Johnny, gangster rampante nella Londra degli anni '60, è giovane, lo rileva Paul Bettany, un biondino che farà strada; il suo antagonista, invece - da vecchio come da giovane - è David Thewlis, protagonista per Bertolucci dell'*Assedio*, altro grande della recitazione «made in England».

Malcolm, il film in Inghilterra ha stupito, e sconvolto, per la carica di violenza. Cosa ne pensi, e cosa pensi del tuo personaggio?

Ho sentito simili storie già ai tempi di *Arancia meccanica*. Posso dire che una prima versione di *Gangster No. 1* era ancora più forte, soprattutto in certi spunti della voce fuori campo. Ma Paul McGuigan, il regista, ha deciso di limare alcuni eccessi. Johnny è... una bestia, una sorta di bestia primordiale non priva di un suo carisma. Non credo che mi piacerebbe incontrarlo nella vita reale. Ovviamente è uno psicotico, e il film va molto 'dentro' la sua psicosi. Come tutti i mafiosi, è ossessionato dal controllo, dal potere sugli altri. È geloso di Freddie, il capo del quale prende poi il posto, e forse se andasse dallo psicoanalista scoprirebbe di essere un omosessuale latente. In sceneggiatura, il suo masochismo era ancora più accentuato. Il primo finale (che ho anche girato, con un certo divertimento) prevedeva che, in un ultimo accesso di follia, girasse nudo per le strade di Londra, salisse su un autobus... poi Paul ha deciso per il finale attuale, girato in cima ad un grattacielo che domina la City.

Un finale che ricorda quello di "Furia umana", quando James Cagney grida "Sono in cima al mondo!"...

Mi fa piacere che si noti. Cagney è stato, molto semplicemente, il più grande attore di tutti i tempi. E non solo nei ruoli di gangster. Aveva un modo di muoversi assolutamente magnetico, forse perché era anche un gran ballerino: quando è sullo

schermo, guardi solo lui. Quel finale è il mio modesto omaggio, che forse non gli avrebbe fatto piacere se fosse ancora vivo. Io non sopporto quando qualcuno imita *Arancia meccanica* e in generale il mio modo di recitare.

Quindi non hai chiesto a Paul Bettany, che interpreta Johnny da ragazzo, di imitarlo...

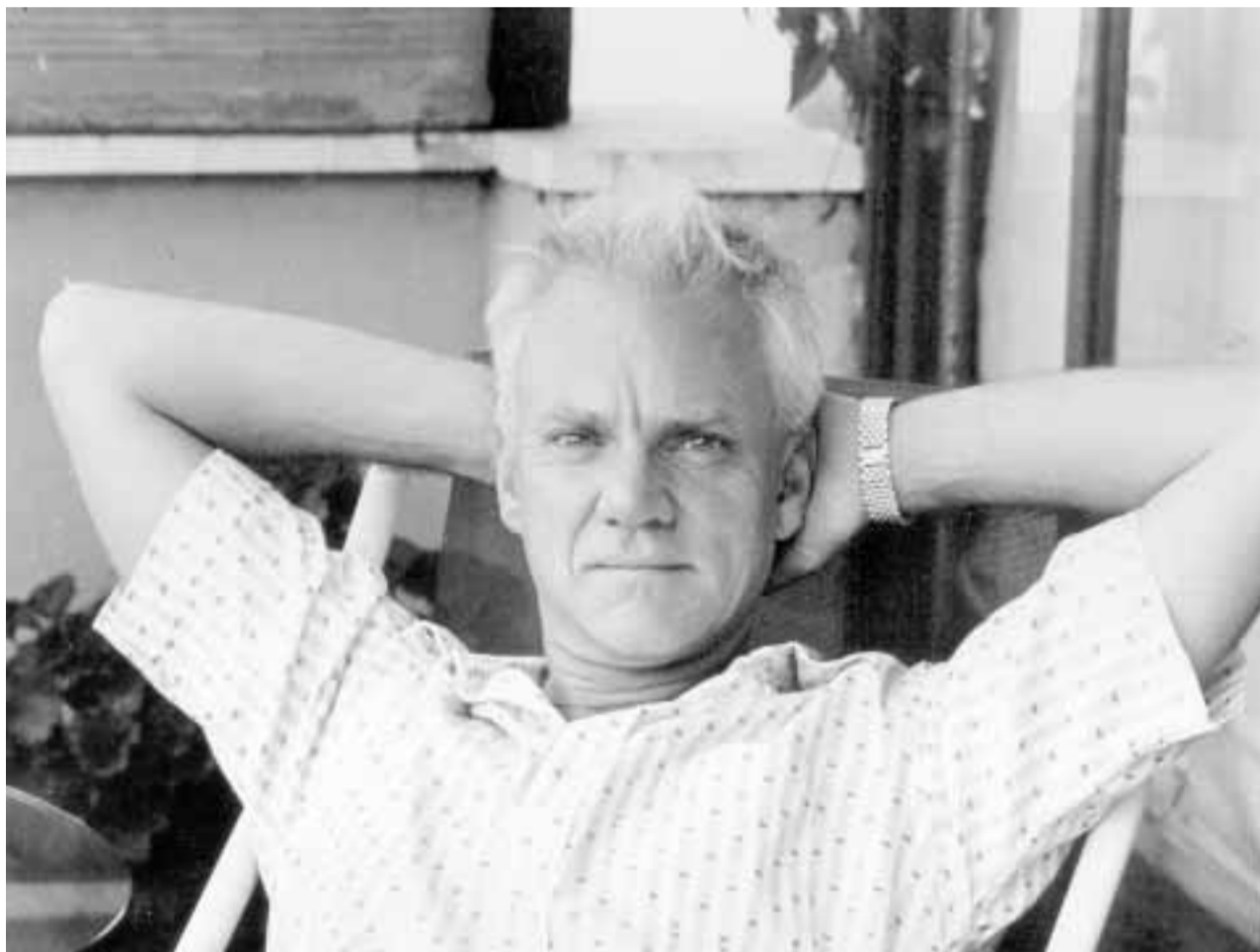
Per carità! Paul Bettany è stato bravo proprio perché, a differenza di me, è riuscito a non andare mai sopra le righe. È contenuto, gelido: in diverse scene violente fa letteralmente paura, proprio per la freddezza

“ In una prima versione il film era ancora più forte ma McGuigan, il regista, ha limato gli eccessi

za con la quale lo interpreta. Ma vorrei cantare le lodi anche di David Thewlis: la scena in cui Freddie esce dal carcere, e torna ad incontrare Johnny, è il cuore del film, una delle cose più belle che ho recitato in vita mia. In quella sequenza, David è truccato da vecchio, non fa apparentemente nulla, si limita a sopportare le mie urla,

Pazzo e ribelle

Per tutti resterà sempre Alex, il folle aggressivo e musicomane protagonista di *Arancia meccanica*. Ma la carriera dell'inglese e ribelle Malcolm McDowell ha le sue radici nel free cinema. E' da lì, infatti, che inizia il suo impegno d'attore. E in particolare nel film manifesto di quel movimento: *If* di Anderson, in cui veste i panni di uno dei ragazzi barricaderi. Dopo il fortunato incontro con Stanley Kubrick, McDowell proseguì con Anderson in *O Lucky Man!* e con *L'erico fittone* di Lester. E su un registro già aperto alle variazioni comiche come in *L'uomo venuto dall'impossibile* di Meyer, dove impersona uno scienziato in viaggio sulla sua macchina del tempo, impegnato a salvare una bella impiegata di San Francisco dalla lama di Jack lo Squartatore. Tra istrionismo e ironia il suo lavoro prosegue passando da *La nave dei dannati* di Rosenberg al *Bacio della Caligola* di Shradler. E' inoltre il nevrotico *Caligola* di Brass e il resto è storia di oggi.



Malcolm McDowell in un ritratto recente. Sotto invece nei panni di Alex in «Arancia meccanica» diretto da Stanley Kubrick



“ Il personaggio, Johnny, è una bestia e non mi piacerebbe incontrarlo nella vita reale

e mi ruba la scena, perché è giusto così: chi fa i fuochi artificiali, come diciamo noi attori in gergo, è più visibile, ma chi lavora sotto traccia finisce per imporsi. Pensare che David non voleva recitare Freddie anche da vecchio. Ho dovuto convincerlo io: prima il suo era solo un 'bel' ruolo, così è un 'grande' ruolo.

Hai deciso di lavorare con Paul McGuigan dopo aver visto "Acid House", la sua opera prima?

Francamente non ho visto quel film. Ho incontrato Paul a casa mia, quando mi ha portato la sceneggiatura. Abbiamo chiacchierato un'oretta e ho deciso che avrei girato *Gangster No. 1* con lui. Paul è molto bravo, soprattutto è molto più visuale della media dei registi inglesi. Forse perché ha iniziato come fotografo di cronaca, per altro come un altro regista con cui ho lavorato, un certo Stanley Kubrick... Credo che diventerà un cineasta importante. Questo film è visivamente straordinario.

Sai che nel doppiaggio italiano la tua voce è di Adalberto Maria Merli, lo stesso che ti aveva doppiato trent'anni fa in "Arancia meccanica"?

Veramente? Sono onorato. Io ho visto *Arancia meccanica* in italiano: sarei un bugiardo se dicessi che era meglio dell'edizione inglese, quindi dirò la verità, ovvero che era uguale, perché Merli aveva restituito la mia prova al 100%. Sono veramente felice di essere nuovamente doppiato da lui. Vuol dire che dovrò vedere in italiano anche *Gangster No. 1*...

ARETHA CANTA PUCCINI

WASHINGTON. La «regina del soul» si avventura nel mondo della musica classica. Aretha Franklin ha annunciato l'intenzione di incidere un disco di arie di Puccini.

«Amo Puccini», ha esclamato in un'intervista alla rivista «Variety». «Avrei voluto fare il disco prima - ha detto - ma ho dovuto rinviare perché avevo troppo da fare». La cantante di «R-e-s-p-e-c-t» e «Freeway of Love» ha dato prova del suo talento per la lirica quando, due anni fa, ha eseguito «Nessun Dorma» alla cerimonia per l'assegnazione dei premi «Grammy», sostituendo all'ultimo momento Luciano Pavarotti, malato.

L'album di arie di Puccini sarà «un'opera di amore» che Aretha conta di produrre in proprio. La regina incontestata del «rhythm and blues» (R&B), che ha 59 anni, ha un programma ambizioso per quest'anno: oltre al disco di lirica, inciderà le canzoni dei mostri sacri del R&B (Babyface Edmonds, Jimmy Jam e Terry Lewis) e un album di canzoni di Natale.

Al momento Franklin si sta preparando per lo speciale televisivo in suo onore della serie «VH1 Divas», che sarà ripreso in diretta il 10 aprile da Radio City Music Hall a New York. L'anno scorso il mega-show aveva reso tributo a Diana Ross. Nello spettacolo Aretha eseguirà le sue canzoni più famose, un'aria di Puccini e suonerà il pianoforte in una specie di «duello» tra due strumenti con il leggendario Herbie Hancock. Parteciperanno allo spettacolo, tra gli altri, Mary J. Blige, Janet Jackson e Jill Scott.

Due volte divorziata, madre di quattro figli, Aretha ha rivelato nell'intervista di avere un nuovo amore ma non ha voluto dire chi è. Non le dispiacerebbe, ha detto, riprovare il matrimonio.



Un'immagine dal documentario «Non mi basta mai» diretto da Chiesa-Vicari

In tour nei cinema della penisola il documentario. «Non mi basta mai» di Chiesa e Vicari dedicato alle battaglie dell'autunno '80

E il film operaio conquistò le sale d'Italia

Gabriella Gallozzi

ROMA. E' da oltre un mese che si «aggira» nelle sale. E già questo è un bel primato, spesso irraggiungibile per le piccole produzioni. Se si considera poi che si tratta di un documentario e per di più sugli operai, ci sentiamo autorizzati, visti i tempi che corrono, a «gridare al miracolo». Stiamo parlando, infatti, di *Non mi basta mai*, il film della navigata coppia Guido Chiesa-Daniele Vicari (*Materiali resistenti*, *Comunisti*, *Partigiani*) distribuito nelle sale dalla Pablo dell'«avventuroso» Gianluca Arcopinto. Una distribuzione coraggiosa che ha portato il documentario prima nelle grandi città (Roma, Torino, Milano, dove ancora resiste) e poi, da qualche giorno, in tour per tutta l'Italia, fino nei centri più piccoli e sperduti della Penisola. Dove, in alcuni casi, la pellicola è

accompagnata da incontri e dibattiti. Sì, proprio come si usava una volta quando erano attivi i circuiti cosiddetti di controinformazione «militante». Perché «militante» lo è davvero *Non ci basta mai*. E non solo perché parla di operai.

Nato da un'idea di Pietro Perrotti, ex lavoratore Fiat, comunista e appassionato filmmaker, il documentario racconta le trasformazioni e i cambiamenti dell'impegno politico di un tempo. E lo fa a partire dal racconto personale di cinque protagonisti di ieri. Cinque operai di Mirafiori che parteciparono alle battaglie dell'autunno '80. I drammatici 35 giorni di sciopero contro i licenziamenti, la marcia dei 40mila colletti bianchi e la storica sconfitta del sindacato.

Attraverso immagini di repertorio (molte delle quali girate dallo stesso Perrotti, autore a sua volta di *Fiat, autunno '80*, primo tassello

di un progetto che sarà una sorta di *Heimat* della classe operaia) affiancate a quelle dell'oggi, i cinque testimoni ci raccontano le loro vite tra presente e passato. C'è Pietro (Perrotti, appunto) che ora fa l'animatore per bambini. E dopo 16 anni passati all'università di Mirafiori ne è uscito il 25 aprile dell'85: «Ho scelto questo giorno simbolico per licenziare la Fiat», racconta. C'è Ebe che, dopo la cassaintegrazione, ha scelto di fare la fisioterapista, dividendo il suo tempo tra l'ospedale e il sindacato. Pasquale e Vincenzo, poi, il loro tempo libero lo offrono lavorando nelle organizzazioni non governative impegnate nel Terzo Mondo. Mentre Gianni la sua militanza di un tempo l'ha trasformata nell'impegno ambientalista, tornando a fare il pescatore nella sua terra, la Sardegna.

Il loro ambiente di lavoro, le loro famiglie, il loro quotidiano, insomma, si mescola-

no alle immagini di ieri. Alle riflessioni senza pentimenti sulle lotte di un tempo. Ci sono i comizi, i volti di Berlinguer, Lama. Ma soprattutto quelli degli operai. E c'è persino lo spezzone sullo storico voto all'accordo sindacale davanti ai cancelli di Mirafiori. Come, secondo uno dei testimoni, fu un po' «manovrato», come del resto dissero anche molti osservatori. E tra i ricordi, poi, non mancano gli aneddoti segnati dall'ironia. Come quelli di Pietro che ricorda come dei giovani operai si interrogassero sull'identità del faccione che troneggiava davanti ai cancelli della Fiat: era quello di Karl Marx.

Tra passato e presente, insomma, i circa settanta minuti di film corrono via veloci e vitali. Ed è quasi terapeutico scoprire che, nonostante le sconfitte, c'è ancora chi ha voglia di cambiare le cose ed è pronto a dire: «non mi basta mai».